Consiglio regionale
12 gennaio 2013
Intervento di Anna Perale

# LA COMUNITÀ EDUCATIVA E I DESIDERI DI UN GIOVANE CAPO

## IERI

### Dove nasce la Comunità Capi? A quali bisogni ha risposto?

Sia nell'Asci che nell'Agi, prima dell'unificazione, esisteva il gruppo dei capi unità. Nell'Agi si chiamava Ceppo, nell'Asci, credo, Direzione di gruppo. Entrambi avevano caratteristiche diverse dalla Comunità Capi che oggi conosciamo. Il o la Capo Gruppo, nominati dal livello associativo provinciale e/o regionale, avevano il compito di scegliere e nominare personalmente i capi unità e i loro vice, che si incontravano tutti insieme solo occasionalmente per impegni celebrativi o compiti organizzativi. Il cuore della vita degli educatori scout era la direzione di unità, sulla quale il capo e il suo vice avevano piena responsabilità e pressochè totale autonomia. Era lo stesso capo unità che decideva e preparava la sua successione, formando il suo vice e i rover/scolte di servizio attraverso la vita di unità e l'imparare facendo.

La trasformazione del coordinamento organizzativo in comunità educativa inizia in parallelo nelle due associazioni, seguendo una doppia spinta:

1. Il Concilio aveva molto sottolineato la dimensione relazionale e comunitaria della vita ecclesiale e delle aggregazioni laicali (Chiesa non più piramidale, ma popolo in cammino tra la gente e con la gente);
2. La riflessione pedagogica del tempo, a partire dalla scuola, cominciava a parlare di comunità educante, di corresponsabilità educativa di soggetti sociali e individui diversi, di progettazione educativa, di gruppo di lavoro.

In Asci la direzione di gruppo comincia a chiamarsi Comunità Capi, mentre in Agi si comincia a definire un "patto associativo" che possa rappresentare il cuore dell'esperienza condivisa dalle capo. E' però la sfida dell'unificazione tra Asci e Agi che crea di fatto l'occasione per riunire localmente i capi e le capo in gruppi di lavoro non più e non solo celebrativi o organizzativi, ma finalizzati a confrontarsi sull'identità dell'associazione che nascerà e sul significato da dare all'esperienza condivisa del servizio. Nell'ordine:

1. Il passo che avvia le CoCa è la discussione, fatta in ogni gruppo locale, delle bozze di un **patto associativo** in cui riconoscersi tutti e per il quale spendersi insieme , in vista del consiglio generale del '74 che deciderà l'unificazione.

2. Il secondo passo è il compito , assegnato ai primi gruppi locali misti di capi e capo, di imparare a fare un **progetto educativo** (analisi d'ambiente, obiettivi, risorse, metodo e mezzi, indicatori di verifica), per fare del progetto educativo stesso il nuovo e costante metodo del lavoro comune. Ricordo che i membri della pattuglia nazionale di Formazione Capi visitarono nel '75 tutti i gruppi d'Italia allo scopo di lanciare capillarmente e insegnare a tutti il progetto educativo.

3. Il terzo passo è il confronto delle tradizioni metodologiche e la costruzione, sempre prima sperimentale che teorica, più giocata sul campo dell'esperienza che attraverso strategie e decisioni politiche centralizzate, di una **metodologia unificata** per le branche. Negli anni '80 sarebbero poi venuti il discernimento, il giudizio, la regolamentazione, la riflessione e il pensiero critico sulle esperienze, resi possibili e giustificati, però, dal fatto stesso che le esperienze ci fossero e le sperimentazioni metodologiche fossero capillarmente diffuse.

4. Il quarto passo è la riflessione sulla figura del **Capo gruppo**, che segue e /o accompagna la sperimentazione locale di diverse modalità di autogestione delle CoCa: senza leadership, con leadership occasionale o a turno, a diarchia, accompagnate da grandi discussione sulla natura della CoCa (Gruppo di lavoro o comunità? Centrata sul compito e sullo scopo o sulle relazioni?).

5. Il quinto passo è la definizione delle **Zone** come strutture associative a servizio delle CoCa e a sostegno della formazione permanente dei capi, piuttosto che come luoghi di rappresentanza territoriale, civile ed ecclesiale dell'associazione. Viene inoltre adottato il criterio di differenziare i compiti dei diversi livelli delle strutture associative.

La prima route nazionale delle CoCa a Bedonia (1979) conferma l'identità e il ruolo delle CoCa, come comunità educanti che fanno progetti educativi nella corresponsabilità educativa. La seconda route nazionale delle Coca ai Piani di Verteglia (1997) è dedicata al confronto con il Patto Associativo che ha dato vita all'Agesci, in vista di una sua eventuale riscrittura o integrazione.

**OGGI**

**Quali desideri sostengono l'appartenenza dei Capi?**
**Come suscitare uno spirito di speranza nel futuro?**
**Come suscitare il sogno di costruire qualcosa di grande per sé e per gli altri?**

Di fronte a queste domande ho sentito la necessità di esplorare alcune parole. Voglio provare a condividere le suggestioni che la riflessione su queste parole mi ha suscitato dentro.

BISOGNO. La parola bisogno (*a quali bisogni rispondeva la Comunità Capi?*) mi ha fatto venire in mente la famosa piramide di Maslow, che mette in scala gerarchica i bisogni dell' uomo, partendo da quelli fisiologici, per passare al bisogno di sicurezza, a quello di appartenenza e di stima, fino al bisogno di autorealizzazione. Dietro l'immagine di un uomo portatore di bisogni, c'è una particolare visione antropologica, che afferma che l'uomo può sperimentarsi altruista e capace di riconoscere anche i bisogni degli altri, solo se riconosciuto e soddisfatto nei suoi bisogni essenziali.

*La piramide dei bisogni di Maslow (1954)*

Se applichiamo questa visione antropologica al capo, alla CoCa, all'Associazione, dovremmo dire che un capo, una capo possono decidere di spendersi per i ragazzi, di mettersi in gioco nel servizio, di appassionarsi alle sfide dell'educazione e della partecipazione, se, e solo se, CoCa e Associazione sanno e possono offrire risposte adeguate ai loro bisogni di sicurezza, appartenenza, stima e realizzazione di sé. Attenzione: quella costruita sui bisogni individuali che chiedono attenzione e soddisfazione non è l'unica visione antropologica possibile e non è quella più vicina allo scautismo e allo scautismo cattolico in particolare. La visione dell'antropologia cristiana, ma anche di personaggi come Rogers e lo stesso B.P., è diversa. L'uomo è visto come sostanzialmente capace di altruismo e di apertura agli altri, perchè soggetto che cresce, si sviluppa, cura le proprie ferite, supera i propri limiti e realizza se stesso nell'incontro con l'altro e nel dono di sé. Ricordate quando B.P. dice che costruiamo la nostra felicità facendo felice un altro nella gratuità del servizio? Ricordate quando Gesù dice che trova la propria vita chi è disposto a perderla, mentre la perderà chi proverà a tenerla stretta per sé? Mi sembra che il primo passo da fare sia quello di confermarci a vicenda su questo modo davvero nostro di pensarci come persone che si realizzano spendendosi e che sperimentano la felicità nel dono gratuito.

DESIDERIO. Di desiderio parla Platone nel Simposio. Eros è descritto, per bocca di Diotima, non come un dio ma come un essere che si pone a metà strada fra ciò che è Divino e ciò che è umano, con la funzione di intermediare tra queste due dimensioni. Per questo è un essere sempre inquieto e

scontento. La peculiarità di *eros* è infatti essenzialmente la sua ambiguità. Vive tra la sapienza e l'ignoranza di ciò che può appagarlo. Proprio questo è sconveniente nell'essere ignoranti: non si desidera qualcosa se non si avverte la sua mancanza. E non sempre si è certi che ciò in cui cerchiamo appagamento sia davvero ciò che è in grado di offrircelo.
Secondo Platone infatti Eros è figlio di *Pòros* (Abbandonza, ricchezza, risorsa) e *Penìa* (Povertà). **"**Poiché Eros è figlio di Poros e di Penìa, si trova nella tale condizione: innanzitutto è sempre povero, e tutt'altro che bello e delicato come dicono i più; al contrario è rude, sempre a piedi nudi, vagabondo, [...] perché ha la natura della madre ed è legato al bisogno. D'altro canto, come suo padre, cerca sempre ciò che è bello e buono nell'arco di tutta la sua vita."
Mi colpisce l'idea che i nostri desideri siano contemporaneamente figli delle nostre povertà e della nostra ricchezza. Sono convinta non solo che ogni persona sia soggetto portatore di desideri particolari, ma che esista anche una sorta di storicità dei desideri, legata alle sfide di uno specifico tempo, di uno specifico luogo o contesto di vita. Penso al desiderio di giustizia e di uguaglianza che ha accompagnato la giovinezza della mia generazione. Penso al desiderio di gioco e di leggerezza che ha segnato i giovani degli anni '80, esausti dopo la lunga stagione del terrorismo. Riconoscersi portatori di ricchezze e di povertà; aiutarsi a vicenda a fare discernimento nei desideri personali e collettivi di capi e ragazzi e nelle risposte, molteplici, confuse e spesso intercambiabili, che la società offre, possono essere una bellissima sfida per le Comunità Capi di oggi, molto più interessante che la pretesa o l'illusione di dover rappresentare una risposta adeguata ai desideri e ai bisogni dei Capi e dei ragazzi. Mi colpisce poi molto che la parola desiderio significhi letteralmente de-sidera, dalle stelle, assegnando una direzione precisa e alta al nostro sguardo che cerca risposte. Infine una sfida bellissima è quella di desiderare insieme e di cercare insieme di dare risposta a un desiderio comune.

PASSIONE. Due psicoterapeuti francesi, che si occupano di giovani e di ragazzi, del loro disagio e di quello dei loro educatori, hanno chiamato questa l' "epoca delle passioni tristi". Secondo gli autori, c'è una generazione che si ritrova a crescere dentro una crisi che non si sblocca, che non evolve; una generazione che non conosce la speranza di un cambiamento in meglio, di una soluzione, di un oltre di segno positivo. Una generazione bloccata da ansia, paura del futuro, smarrimento di senso rispetto a valori e regole che non sanno più portare oltre.
Mi torna in mente l'antica esperienza di Piero Bertolini con i ragazzi del Beccaria. Egli andò oltre l'ascolto e il dialogo, decidendo di aprire le porte del carcere e cominciando a portare i ragazzi in montagna a campeggiare in stile scout, con tende, pali e cordino.
Per qualche settimana nessuna porta, nessuna chiave, nessun catenaccio.
Non più spazi chiusi, pareti, soffitti, cortili, muri, ma cielo, prati, boschi e la linea dell'orizzonte disegnata dal profilo delle montagne.
Lo spazio del campo scout, il primo giorno, è vuoto di oggetti e costruzioni umane. Tutto ciò che serve per vivere, partendo dalla risorse naturali disponibili in quello spazio, dovrà essere progettato e costruito insieme dalle squadre dei ragazzi, con gli adulti nel ruolo di facilitatori, ciascuno mettendo in gioco ciò che è, sa e sa fare. Il risultato è essenziale e prezioso e insieme fragile e provvisorio, frutto di un progetto e di uno scopo comune, concretizzato dal lavoro e dall' impegno di ciascuno, condiviso con il lavoro e l'impegno di altri.
Piero Bertolini scrive che l'impresa di trasformare con dei compagni d'avventura un ambiente naturale in uno spazio vivibile, per quanto provvisorio, è uno dei modi più efficaci, per un ragazzo, per cambiare lo sguardo su di sé (*responsabile/irresponsabile, capace/incapace, competente/incompetente, amico/nemico…),* sulle risorse dell'ambiente (*ricco/povero, pieno/vuoto, utile/inutile…)* e sulle categorie del difficile, del bello, dell'altro e dell'Oltre.
L'impresa estiva, per i ragazzi difficili, non era un'evasione dalla routine del carcere, non era una vacanza, nel senso etimologico di uno spazio/tempo svuotato e sospeso, ma un'avventura esistenziale, che si offriva come esperienza concreta e appassionante, condivisa con altri, di un nuovo mondo e di un nuovo inizio, aperto ad una nuova possibilità di pensare il futuro, per

cominciare, qui e ora, passo dopo passo, a realizzarlo, a renderlo possibile. Se la prigione dei nostri capi e ragazzi è vivere l'epoca delle passioni tristi, una buona risposta può ancora essere quella di giocare bene, insieme, il gioco dello scoutismo, che ci sa portare fuori e spogliare di tutto, per riappassionarci al nostro compito di uomini e donne.

SOGNO. Pretendere di soddisfare i bisogni e rispondere ai desideri di un uomo ha un sicuro risultato: perderà i suoi sogni. L'abbiamo visto: il consumismo, che ha messo in vendita sul mercato risposte per tutte le borse a tutti i desideri, ha ucciso non solo il desiderio, ma la capacità di sognare, di immaginare, di fantasticare, di pensare creativamente risposte inedite a vecchi e nuovi problemi.
Per la mia generazione il Patto Associativo è stato un sogno collettivo cui dare forma e sostanza, l'Associazione è stata un sogno di democrazia comunitaria dove sperimentare il superamento di ruoli e stereotipi e reinventare noi stessi.
Auguro all'Associazione e ai Capi di oggi di trovare il proprio sogno: magari quello di trasformare la crisi in opportunità, in occasione di purificazione e semplificazione, verso quell'essenzialità che tanto ci contraddistingue e ci è cara.

Testo redatto dalla relatrice